Confini, contatti culturali e linguistici nella Svizzera italiana

Sandro Bianconi
Locarno
già Direttore dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana

Abstract

L'ipotesi da cui prende avvio questo saggio è che il multiforme concetto di frontiera (geografica, politica, culturale, economica) costituisce l'elemento centrale e il motore della storia linguistica della Svizzera italiana. Infatti, queste popolazioni alpine e prealpine si sono trovate al confine tra mondo tedesco e italiano, tra svizzeri e lombardi, tra cattolici e protestanti, tra democrazia e totalitarismo e, soprattutto, hanno da sempre superato le frontiere tradizionali con la pratica dell'emigrazione di qualità verso l'Italia e l'intera Europa. L'obiettivo di questo contributo è di illustrare le conseguenze culturali e linguistiche delle dinamiche di frontiera, vissuta come occasione di apertura e di scambio piuttosto che di difesa e di chiusura, in due momenti particolarmente significativi della storia regionale, verso la metà del Cinquecento e nel Novecento.

Parole chiave: Svizzera italiana, frontiera, metodologia storico-sociolinguistica, italianizzazione, lingua pratica, plurilinguismo.

Abstract

This essay is based on the hypothesis of the multiform concept of border (geographic, politic, cultural, economical, linguistic) as central and activating element of Italian Switzerland's linguistic history. In fact, these alpine and prealpine populations were on the border between the German and the Italian world, between Swiss and Lombards, Catholics and Protestants, democracy and totalitarism, and, above all, they always overcame the traditionals borders by practising the qualitative emigration towards Italy and Europe. The purpose of this essay is to show the cultural and linguistic consequences of the border-crossing dynamics and how the border played an opening and trade-generating role rather than a defense and closure one, at two particulary significative moments of its history, mid 16th and 20th century.

Key words: Italian Switzerland, border, historical-sociolinguistic methodoloy, italianisation, practical Italian, multilingualism.

VISIT…

Premessa

La realtà sociolinguistica contemporanea della Svizzera italiana, cioè il cantone Ticino e le valli italofone dei Grigioni,[1] confrontata con quella di altre comunità dell'Italia settentrionale, presenta, accanto ad alcune analogie, parecchie differenze importanti che non possono essere ritenute né epidermiche né casuali. Se partiamo dall'idea che il presente si spiega compiutamente soltanto attraverso la conoscenza approfondita del passato, ne derivano due considerazioni: la prima individua nella dimensione multiculturale e multilingue della Svizzera italiana contemporanea la continuazione coerente di situazioni remote documentabili nella storia di queste comunità; la seconda porta a studiare il settore storico-culturale, scegliendo come oggetto di studio la lingua pratica della comunicazione scritta e orale e come strumento di ricerca la metodologia sociolinguistica, al fine di individuare il fattore o i fattori che hanno prodotto la specificità della situazione passata e presente. Questo elemento centrale mi sembra di averlo individuato nel multiforme concetto di frontiera, un motore potente all'origine delle dinamiche socioculturali e linguistiche nelle comunità ticinese e grigione. La frontiera si presta a due possibili interpretazioni: può essere vissuta staticamente come fattore di difesa e chiusura al fine di preservare l'omogeneità del territorio contro il cambiamento inteso come minaccia dell'identità comunitaria «autentica»;[2] al polo opposto viene messa in evidenza la sua funzione dinamica di passaggio, di contatto e quindi di arricchimento dell'identità comunitaria. In realtà, è possibile affermare che la doppia funzione della frontiera si è manifestata costantemente nel corso delle vicende storiche plurisecolari della comunità svizzero-italiana, con la netta prevalenza, tuttavia, della seconda funzione sulla prima, nel senso che quanto più forti sono state la diversità e la contrapposizione tanto più intensi sono stati i contatti, gli scambi, le sinergie e dunque le contaminazioni tra aree, comunità e culture diverse. Per cui, come prima conclusione provvisoria, se si volesse tentare una definizione dell'identità comunitaria svizzero-italiana, essa andrebbe fatta nei termini del dinamismo, del pluralismo e della mescolanza culturale e linguistica.

Se la frontiera ha avuto il ruolo cui si è accennato, una prima conseguenza è la messa in discussione delle tesi canoniche dei manuali di storia della lingua italiana che per i secoli preunitari danno come acquisiti due punti fondamentali: da un lato, che l'italiano è stato unicamente lingua scritta, per parlare c'era il dialetto, e dall'altro, che l'italiano è stato esclusivamente, o quasi, lingua dei dotti.[3] I manuali citati condividono la linea metodologica che con-

1. Cfr. Sandro BIANCONI, Cristina GIANOCCA, *Plurilinguismo nella Svizzera italiana,* Bellinzona: Ufficio di statistica, 1994; Sandro BIANCONI (a cura di), *Lingue nel Ticino,* Locarno: Dadò, 1994.
2. È il fenomeno del localismo e della sua dimensione politica, il leghismo, diffusosi in questi anni nell'Italia settentrionale e nel Ticino, con le manifestazioni regressive in cui i dialetti sono stati strumentalizzati come bandiera di una presunta identità «padana», in realtà espressione di una evidente ignoranza della storia.
3. Cfr. Carlo DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi, 1967: «l'italiano lingua unicamente scritta di pochi privilegiati che non appartiene a una società

sidera soltanto il versante politico e letterario fiorentino del percorso di italianizzazione. Invece, la considerazione del ruolo della frontiera e di altri percorsi di acculturazione nella storia linguistica della Svizzera italiana e la scelta della lingua pratica come oggetto dell'indagine, hanno permesso di individuare canali alternativi dell'italianizzazione e di scoprire e ricostruire sorprendenti situazioni comunicative orali e scritte. Illustrerò qui di seguito alcuni casi emblematici in cui la frontiera ha prodotto nuove realtà socioculturali che richiedevano ai protagonisti una competenza plurilingue che andava al di là delle frontiere del monolinguismo dialettofono.

1. Riforma e Controriforma: gli aspetti linguistici di un conflitto culturale

Tra gli eventi storici che nel Cinquecento hanno avviato e sviluppato il processo di italianizzazione delle comunità lombarde svizzere, il conflitto tra fede riformata e ortodossia cattolica ha senza dubbio avuto grosse ricadute sulla storia culturale e linguistica delle comunità svizzere prealpine e alpine al confine tra i due mondi contrapposti. Gli aspetti più vistosi si constatano nelle pievi ambrosiane e comasche sotto gli svizzeri che hanno conosciuto le conseguenze dirette dell'impegno pastorale di uno dei protagonisti del Concilio di Trento, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Nel suo progetto di fondazione della nuova società cristiana,[4] l'alfabetizzazione di base era la premessa per diffondere l'istruzione e la cultura religiosa del popolo. Era, in altre parole, la risposta cattolica alla Riforma protestante centrata sull'accesso alla parola divina attraverso la conoscenza e la lettura della Bibbia da parte del cristiano. Quindi, attraverso le scelte e la pratica pastorale della Chiesa riformata a nord delle Alpi e di quella cattolica a sud, si attuò in modo forte e diffuso il cambiamento culturale epocale dall'oralità alla scrittura. Vediamone le modalità attraverso due esempi, uno sul versante cattolico l'altro su quello riformato.

1.1. Nei Baliaggi svizzeri d'Italia

Le iniziative postridentine di cristianizzazione per far fronte alla penetrazione della Riforma protestante in Italia ebbero uno strumento operativo privile-

di parlanti» (p. 98); Tullio DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza, 1993 [1963]: «Per secoli, la lingua italiana, unica tra le lingue nazionali dell'Europa moderna, e come poche altre lingue arioeuropee di cultura, ha vissuto soltanto o quasi come lingua di dotti» (p. 27); Gian Luigi BECCARIA, *Italiano,* Milano: Garzanti, 1988: «Nessuno, dal Trecento al Settecento, aveva rinunciato alla lingua materna (il dialetto), nessuno s'era messo a studiare il toscano come oggi s'impara l'italiano quale lingua di comunicazione interregionale. La lingua italiana non esisteva ancora, nonostante il prestigio enorme del fiorentino.» (p. 58) Per una discussione di queste posizioni forti cfr. il mio saggio «La nostra lingua italiana comune. Ovvero: la "strana questione" dell'italofonia preunitaria», in Gianna MARCATO (a cura di), *Italiano strana lingua?*, in stampa.

4. Cfr. Wietse DE BOER, *The conquest of the soul,* Leiden-Boston-Köln: Brill, 2001.

giato, la parola. Questa linea pastorale portò in primo piano la questione delle scelte linguistiche, nella predicazione, nell'insegnamento della dottrina cristiana, nella liturgia e nella paraliturgia, nella pratica devozionale dei singoli.[5] Tutti i documenti e i testi dell'epoca, da quelli formali a quelli informali, da quelli pubblici a quelli privati, attestano in modo coerente e sistematico la scelta e l'impiego dell'italiano letterario, codificato da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* del 1525, come lingua della pastorale postridentina. L'italiano standard fu quindi assunto dalla Chiesa cattolica, alla stessa stregua degli stampatori italiani coevi, quale mezzo per superare la frammentazione dialettale dell'Italia cinquecentesca, ma anche per cancellare la diversità e la devianza della cultura pagana e folklorica che si identificava e si esprimeva proprio nei dialetti. È la dimostrazione della progettazione di una vera e propria politica linguistica della Chiesa romana, un «disegno imperterrito, grandioso e terrificante».[6] Si realizzò quindi nei fatti una convergenza perfetta tra il progetto ideologico di normalizzazione della morale e dei costumi e lo strumento linguistico, l'italiano letterario, un fenomeno che si manifestò in modo evidente nelle regioni al confine con il mondo riformato.

La coscienza della dimensione e della funzione universale di questa varietà d'italiano era viva e diffusa e la ritroviamo ad esempio nei trattati dei grandi predicatori dell'epoca. È il caso del p. Francesco Panigarola[7] oppure del p. Paolo Aresi[8]che si chiede quale debba essere la lingua del predicatore e formula tre ipotesi: la prima che ciascuno si esprima nella propria lingua materna, il lombardo nella lombarda, il napoletano nella napoletana; la seconda che si abbia a scegliere il fiorentino come la lingua più bella ed elegante d'Italia; la terza che il predicatore usi «la lingua italiana comune» cioè quella che, depurata delle peculiarità locali, si presenterà col nome di «italiana». L'Aresi adotta necessariamente la terza ipotesi, la sola praticabile dai non toscani fuori d'Italia. In questi testi vanno segnalati due punti significativi: la consapevolezza della variazione linguistica, da un lato, e, dall'altro, il riferimento alla «lingua italiana comune» cioè alla varietà d'italiano parlata e scritta condivisa da tutte le regioni d'Italia.

Parallelamente alla predicazione, l'insegnamento della dottrina cristiana sulla base del catechismo romano presenta le stesse riflessioni e scelte d'ordine linguistico. In questo caso specifico, oltre alla competenza passiva che la predicazione richiedeva agli ascoltatori, veniva attivata, nella forma della memorizzazione e ripetizione di formule, frasi e testi in lingua italiana, anche la competenza linguistica attiva dei fedeli, indipendentemente dal fatto che essi fossero alfabeti o no. Come osserva G. Pozzi «è l'italiano più ordinario che si

5. Cfr. a questo proposito Giovanni POZZI, *Grammatica e retorica dei santi,* Milano: Vita e pensiero, 1997, in particolare il capitolo «L'italiano in chiesa», p. 3-41.
6. POZZI, *cit.,* p. 39.
7. Francesco PANIGAROLA, *Il predicatore ovvero parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo,* Venezia: B. Giunti e G.B. Ciotti, 1609.
8. Paolo ARESI, *L'arte di predicar bene,* Venezia: B. Giunti e G.B. Ciotti, 1611.

possa immaginare, senza né dialettismi né latinismi, la sintassi più semplice e diretta, dove la forma dialogica favorisce la mimesi col parlato corrente».[9]

Tutte le iniziative della strategia controriformista furono puntualmente realizzate nelle comunità sotto gli svizzeri. La formazione culturale del clero avveniva nei collegi degli ordini religiosi istituiti tra fine Cinquecento e inizio Seicento nelle regioni di frontiera, a Como, Lugano, Bellinzona e Locarno, quella teologica nei nuovi seminari milanesi. A Milano, sin dal tempo di Carlo ma soprattutto con Federico Borromeo, particolarmente attento agli aspetti teorici e pratici della questione linguistica,[10] si insegnava e si praticava l'italiano letterario. In questa varietà d'italiano i cappellani istruivano i maschi nelle scuole della comunità e i religiosi i futuri quadri nei collegi. Nella stessa varietà di lingua erano redatti i testi dei canti di chiesa dal Cinquecento al Novecento che si ritrovano numerosi negli archivi locali, come ad esempio il seguente del 1623, trascritto dal caneparo di una confraternita di Brione nella Val Verzasca:[11]

O Maria rosa divina
splendor del paradiso
tutto il mondo a voi s'inchina
o Maria rosa divina.

O Maria rosa soave
per virtù del tuo rosari
tu lasciata l'heresia
O de rosari alma Maria

O Maria rosa celeste
canti ognun tue laudi honeste
dica pur ogn'alma pia
o de rosarii alma Maria

Horsù donque o pecatori
tempo è hormai che vi emendate
e che lasciate ogni folia
o de rosarii alma Maria

È utile aprire a questo punto la riflessione sui risultati effettivi di questo insegnamento sulla competenza linguistica del popolo, in particolare dei maschi, i soli a usufruire dell'insegnamento scolastico. In altre parole: in che misura i semicolti assimilavano e realizzavano il modello toscano letterario? Riporto un esempio molto convincente di scrittura popolare, qualche riga delle annotazioni contabili originali dello stesso caneparo brionese nel suo quadernetto:

> 1623 dì 10 de setebro mi Gio. Vidroia ò prestato Antoni feré dinari della compagine del santis.o cramento libre 182 di mezagn qal dinari a Samartino prosimi che veno di restutuiri
> ò rezeputto di Antoni feré libr. 82
> Item spessa fata li omini del comun qando andasomo per rompe el comandamento l. 12

La distanza linguistica tra il testo trascritto e le annotazioni spontanee del montanaro è forte. Nel secondo scritto troviamo i tratti tipici della varietà

9. G. POZZI, *cit.*, p. 24.
10. Cfr. Silvia MORGANA, «Gli studi di lingua di Federico Borromeo», *Studi linguistici italiani*, n. 14, 1988, p. 191-216.
11. Archivio Storico Bellinzona, «Fondo Marcacci», 6.

sociale bassa di lingua, quell'italiano popolare, cioè, individuato e descritto da De Mauro partendo dalle lettere di una semicolta pugliese degli anni '60 del secolo scorso.[12] Il nostro testo, come tutte le scritture semicolte, presenta gli esiti evidenti dell'effetto frontiera, del contatto e interferenza tra modelli diversi, nella compresenza di materiali colti (*comandamento, compagine, dinari,* la maggior parte dei tratti morfologici), popolari (*mi, feré, mezagn*) ma soprattutto meticciati (*andasomo, rezeputto*). E tuttavia, non si può negare l'esistenza di una relativa consapevolezza linguistica del nostro scrivente, che sa separare in buona parte dei casi il sistema dialettale orale, la sua L1, da quello dell'italiano scritto appreso epidermicamente e poco praticato: anche a questo livello umile constatiamo tuttavia la coscienza della variazione linguistica e della diglossia. Si tratta di un caso isolato, oppure la diffusione sociale dell'istruzione di base sin dalla fine del Cinquecento permette di ipotizzare la formazione molto precoce della varietà diastratica bassa dell'italiano? La risposta dovrà partire dalla verifica dell'esistenza e della vitalità della rete scolastica nel territorio. È quanto si avrà modo di fare nel capitolo 2.

1.2. Nelle Valli grigioni

Sono due gli esempi che mettono in evidenza il ruolo decisivo della frontiera e la stretta connessione tra cristianizzazione e italianizzazione nelle comunità grigioni: il primo si situa nel 1583 nella Val Mesolcina, di fede cattolica, minacciata dal protestantesimo con il quale confinava. Il cardinale Borromeo con i suoi collaboratori, tra i quali i padri F. Panigarola e A. Gagliardi, intervenne in modo radicale al fine di schiacciare l'eresia e le tradizionali pratiche folkloriche nella valle, sostituendole con l'ortodossia controriformista. In questa operazione di normalizzazione la parola in lingua, parlata e scritta, assunse un ruolo centrale. Da un lato, assieme alle streghe, furono bruciati libri e manoscritti luterani sostituiti con opere cattoliche. Inoltre, ci fu una serie nutrita di interventi pastorali quali le prediche, l'insegnamento della dottrina cristiana e le pratiche liturgiche e paraliturgiche, tutto questo in italiano. Da ultimo, furono istituite scuole al fine di alfabetizzare i giovani della valle e di dargli una solida formazione cristiana. Di tutto ciò esiste una ricca documentazione archivistica[13] che prova il ruolo decisivo dell'italiano in questo intervento determinato dalla frontiera religiosa.

Il secondo esempio è ancora più significativo: si tratta della conversione della Val Bregaglia, al confine tra mondo romanzo e tedesco, alla fede riformata verso la metà del Cinquecento e il conseguente passaggio dal trilinguismo latino-tedesco-bregagliotto a quello italiano-tedesco-bregagliotto.[14] Decine di ecclesiastici perseguitati dai tribunali dell'Inquisizione in Italia, dalla Lom-

12. Tullio De Mauro, «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata,* Bari: De Donato, 1970, p. 43-75.
13. Cfr. Sandro Bianconi, *Lingue di frontiera,* Bellinzona: Casagrande, 2001, p. 105-110.
14. *Ibid.*, p. 99-105.

bardia alla Sicilia, che parlavano un ventaglio ampio e variegato di dialetti, sicuramente incomprensibili ai bregagliotti, trovarono asilo nei villaggi della Bregaglia e vi predicarono la Riforma. In quale lingua? Esclusi il latino, il tedesco e i loro vari dialetti non resta che un'ipotesi che spieghi il successo della predicazione in Bregaglia, cioè l'uso dell'italiano di base letteraria toscana in una versione parlata, certamente segnata da forti inflessioni regionali. Sul versante della lingua scritta la situazione è invece univoca: lo provano i manoscritti di preghiere e canti religiosi, le edizioni del catechismo, la traduzione della Bibbia del lucchese Giovanni Diodati adottata dalla chiesa riformata, tutti in italiano letterario, la stessa varietà di lingua usata da Carlo Borromeo nella missione in Mesolcina. Dopo l'affermazione della Riforma, l'italiano entrò a far parte del repertorio linguistico bregagliotto, sostituì il latino nelle scritture ufficiali e diventò la lingua della chiesa evangelica. Un esempio convincente del cambiamento della realtà linguistica di una comunità causato dallo spostamento della frontiera religiosa.

2. Oltre la frontiera: l'emigrazione e le conseguenze linguistiche

Il paesaggio costruito della Svizzera italiana è caratterizzato nei secoli passati dalla coesistenza di due componenti urbanistiche, architettoniche e artistiche di origini e valenze diverse: da un lato la dimensione spontanea della cultura rustica, dall'altro le soluzioni colte di importazione soprattutto dall'Italia. Spiega la compresenza dei due linguaggi il massimo fenomeno socio-economico-culturale che ha segnato la vita delle popolazioni svizzero-italiane tra il Cinquecento e il Settecento, cioè l'emigrazione di qualità verso l'Italia, e in seguito verso tutta l'Europa, di migliaia di architetti, capomastri, muratori, stuccatori e artisti.[15] Il fenomeno migratorio di qualità fu il risultato di precise strategie economiche per risolvere i problemi creati dalla realtà geo-economica alpina e rappresentò un fattore dinamico che produsse nuove situazioni culturali e linguistiche, ricche e diversificate, con la messa in crisi di variabili sociologiche classiche, quali l'opposizione centro-periferia, città-villaggio, montagna-pianura e le categorie solitamente correlate, scrittura-oralità, alfabetismo-analfabetismo, innovazione-conservazione. Dal punto di vista socioculturale l'andare e il lavorare oltre la frontiera motivò la richiesta d'istruzione dei ceti medio-bassi. La doppia esigenza: affettiva, di comunicare con i familiari in patria, e professionale, di redigere e leggere preventivi, capitolati, consuntivi, di tenere la propria contabilità richiedeva artigiani e mercanti alfabeti. Inoltre, l'italiano appreso nella scuola del villaggio rappre-

15. Cfr. Giuseppe MARTINOLA, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini,* Bellinzona: Ed. dello Stato, 1963; *ID. Le maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI-XVIII,* Bellinzona: Ed. dello Stato, 1964; Virgilio GILARDONI, *I monumenti d'arte e di storia del Canton Ticino,* vol. II, *L'Alto Verbano,* Basilea: Birkhäuser, 1979; Chiara ORELLI, «I migranti nelle città d'Italia», Laura DAMIANI-CABRINI, «Le migrazioni d'arte», in Raffaello CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento,* Bellinzona: Ed. dello Stato, 2000, p. 257-288 e 289-312.

sentava sicuramente per i migranti, in un contesto di committenti di alto livello, uno strumento comunicativo efficace e qualificato nell'Europa cosmopolita tra Sei e Settecento.[16] In questa dimensione comunicativa funzionale concreta sta la giustificazione della domanda d'istruzione dal basso e del conseguente funzionamento delle scuole tenute dagli ecclesiastici tra XVI e XVIII secolo. Tutto ciò ha prodotto almeno due conseguenze: sul piano artistico si spiegano le presenze colte in un contesto rurale povero, come le facciate affrescate delle case di villaggi di montagna, ad esempio Campo Valmaggia, oppure i capolavori pittorici nelle chiese della regione, ad esempio le tele dell'artista asconese Giovanni Serodine emigrato a Roma, o, infine, le immagini di santi boemi, madonne magiare o fiorentine nelle edicole.[17] Sul piano linguistico cambia la tipologia delle scritture pratiche conservate nei fondi archivistici regionali: sino a metà del Cinquecento troviamo infatti unicamente grafie di scriventi professionali di livello colto, notai e ecclesiastici. In seguito il quadro muta radicalmente: sono sempre più numerosi i documenti di carattere pratico scritti in una nuova grafia, la bastarda italica o elementare di base, tracciata spesso a fatica da scriventi di modesto livello culturale, i semicolti alfabetizzati nelle scuole comunitarie. La stretta connessione tra questa nuova realtà socioculturale l'emigrazione di qualità e la cristianizzazione è evidente ed è altrettanto significativa la dimensione sociale del fenomeno, chiaramente di massa.

Dal punto di vista specificatamente linguistico sono parecchie le considerazioni che il fenomeno migratorio di qualità permette di formulare. Se, come abbiamo visto, il fatto di rimanere in patria ha prodotto scritture popolari segnate dalla convivenza e dalla mescolanza del dialetto e della lingua grammaticale, l'andare oltre la frontiera e l'incontro con altri e diversi modelli linguistici ha dato origine a una varietà d'italiano in cui il fenomeno del meticciato è fortemente presente. Riporto brani di tre testi di emigranti con interferenze del tedesco, del toscano e del romanesco.

Nelle lettere di Francesco Roncà di Meride, commerciante emigrato alla fine del Cinquecento in Germania, le manifestazioni del soggiorno e del lavoro in ambiente tedescofono sono assai marcate e vistose, come risulta dal brano seguente di una lettera del 1609:[18]

> […] e che mie el porta e'l sinor Donato lo sotto scriva con mane propia e che ne rende qunte alle soie filliole chomo avarano la etade suua dicho Francesco anni 20 le femine 16 anne chomo se troven a maridar ma di nocen che non se marita per fine sono 16 anne vege e se io sono vivo non se inpresta a nisuno senca mia licencia perché se ge darrò la dotta io vollio saper a chi lo de darre non dicho alter […]

16. Cfr. Gianfranco FOLENA, *L'italiano in Europa,* Torino: Einaudi, 1983.
17. Cfr. Laura DAMIANI-CABRINI (a cura di), *Seicento ritrovato*, Milano: Skira, 1996.
18. Archivio di Stato Bellinzona, Oldelli 18.

Su un fondo italiano di tipo arcaico (assenza del dittongamento toscano, condizionale in *–ia*) sono conservati materiali di origine dialettale (il clitico di 3. sing. *ge*, il termine *vege*) ma soprattutto sono vistosi i tratti condizionati dalla pratica del tedesco, così *sono 16 anni vege* («16 Jahre alt»), le terminazioni di 3. plur. in *–en, troven,* e come marca del plur. dei sostantivi, *nocen,* oppure la grafia tedesca *ie* invece del normale *i* in *die, mie.*

La permanenza come emigrante in Toscana del notaio P. A. Mazzi di Palagnedra, un villaggio di montagna nelle Centovalli, appare evidente nelle sue scritture, così ad esempio nelle righe seguenti tratte da un inventario del 1771 redatto nel villaggio,[19] in cui i materiali toscani, fonologici e lessicali, sono nettamente prevalenti rispetto a quelli dialettali locali o regionali:

> […] n.o una lettiera di noce, bisacca, materassa, due lenzuoli di tela domestica, e coltrone, e traverso e sopracielo di tela il tutto usato / n.o 1 scrigno di larice, dentro il quale vi sono le cose infrascritte: / n.o 1 cappello di paglia foderato con seta / n.o 1 vestito di drogetto color cenerino / n.o 1 sottoveste celeste di stammina / n.o 1 paio lenzuoli usati di tela domestica / n.o 2 camiscie di tela sottile / n.o 1 paio lenzuoli di tela domestica quasi novi […]

Il terzo esempio è un passaggio dalla lettera del 1778 di un semicolto, domestico in un convento a Roma, originario di Brione nella Val Verzasca,[20] che testimonia, da un lato, la compresenza della cultura d'origine e del paese d'accoglienza e, dall'altro, la mescolanza linguistica con i tratti tipici delle scritture semicolte, quali l'assenza di interpunzione, la riproduzione non mediata della catena parlata, in cui affiorano elementi del romanesco sul fondo dell'italiano scolastico di base con forte coloratura regionale e dialettale:

> […] l'altra novità è che io sento che il pappa voglia fare in breve 7 cardinali ma di me non si discore di farmi ma poco mi importa il vivere è mediochre ma l'erbagine de orti è in grant abbondanza e le cerase sonno matture ma io poco ne mangio né del unno né del altro perché pare che non sappia mangiare altro che trippa e panne e formagio fresco la mia salute è molto combatuta da miei soliti malori tanto che pochi giorni mi lassono in pace senza mandarmi al letto per guarirmi […]

3. Nuove frontiere, nuove dinamiche socioculturali e linguistiche

L'autonomia cantonale nel 1803 e la conseguente appartenenza a pieno titolo alla Confederazione svizzera, la nuova frontiera politica con l'Italia e il definitivo distacco del Ticino dalla Lombardia, da un lato, la galleria ferroviaria del Gottardo e i nuovi più stretti e regolari rapporti con l'economia, la cultura e la lingua tedesca, dall'altro, sono i fattori che hanno aperto il tema complesso e

19. *Ibid.*, Rogiti 825.
20. *Ibid.*, Castello Marcacci 6.

mai concluso della definizione e della pratica di una nuova identità comunitaria in cui le dinamiche linguistiche assumeranno ruoli sovente centrali sia sul piano simbolico sia su quello comunicativo concreto.

Il dialetto, l'italiano e il tedesco sono i codici che in situazioni diverse, con valenze variabili e contraddittorie, con tentazioni ricorrenti di chiusure regressive ma anche con affermazioni esplicite di fedeltà a una storia segnata dalle aperture oltre le frontiere, sono stati i protagonisti diretti o indiretti di un lungo periodo di transizione verso la modernità. Esemplificherò queste vicende sulla scorta di due temi maggiori, quello della minaccia di germanizzazione del territorio, e quello della minaccia del fascismo italiano negli anni '30 e '40 del secolo scorso.

La contiguità con il mondo tedesco aveva prodotto scarsi fenomeni di interferenza culturale e linguistica nei secoli precedenti l'autonomia. Con l'apertura del tunnel ferroviario del Gottardo nel 1882 le cose cambiarono radicalmente: la frontiera naturale verso nord fu abbattuta, la presenza tedesca, economica, finanziaria, culturale e linguistica, divenne chiara e assunse forme spesso arroganti e paternalistiche. La sensazione di una minaccia concreta di intedeschimento del cantone fu avvertita e denunciata da intellettuali come il glottologo Carlo Salvioni e da politici come Romeo Manzoni che si impegnarono nella difesa di un nuovo valore centrale, sino a quel momento ovvio e aproblematico, la cosiddetta «italianità» del Ticino.[21] Una testimonianza illuminante dei dibattiti e delle polemiche sui temi della crisi identitaria e linguistica si trova nel carteggio tra il politico Brenno Bertoni e il letterato Francesco Chiesa[22] che si inserisce nel clima esasperato dei nazionalismi d'inizio secolo e del primo conflitto mondiale. Chiesa definiva la lingua «il battito del cuore» della patria, difendeva a tutti i costi l'omogeneità culturale e linguistica del territorio e proponeva misure protezionistiche rigide contro la presenza alloglotta, di fatto era la demonizzazione del tedesco. Bertoni, invece, assai più pragmaticamente, era convinto che la salvezza economica e culturale del cantone stava nella collaborazione e lo scambio, apprezzava il plurilinguismo e assegnava al Ticino, regione di frontiera linguistica, il ruolo di ponte tra culture e lingue diverse e affermava che «il nazionalismo linguistico è altrettanto menzognero che quello razzistico». Gli eventi successivi, locali e mondiali, confermeranno la giustezza e il realismo della visione politico-culturale del Bertoni.

In Ticino le conseguenze linguistiche dello statuto di cantone svizzero si manifestano concretamente in una serie abbastanza nutrita di prestiti e calchi sul tedesco e il francese che danno all'italiano regionale ticinese la sua specificità nazionale che lo differenzia dagli italiani regionali d'Italia.[23] Ne do di seguito un'illustrazione sintetica suddivisa in tre gruppi.

21. Su questo tema cfr. Raffaello CESCHI, *Un paese minacciato (1918-194)*, in R. RATTI, R. CESCHI, S. BIANCONI (a cura di), *Il Ticino regione aperta*, Locarno: Dadò, 1990, p. 53-121.
22. Brenno BERTONI, Francesco CHIESA, *Carteggio 1900-1940*, Lugano: Casagrande, 1994.
23. Cfr. Gaetano BERRUTO, «Appunti sull'italiano elvetico», *Studi linguistici italiani*, X, 1984, p. 76-108.

Una prima categoria è costituita dagli elvetismi culturali, termini nazionali che designano particolari realtà socio-economico-politiche. Queste voci s'appoggiano sovente a paralleli tedeschi e francesi dello stesso significato, ad esempio *autocollante* («autoadesivo»), *buralista* («funzionario postale»), *vignetta* («bollo») *autostradale, autopostale* («corriera»), *iscritto* («invio raccomandato»), *trattanda* («punto all'ordine del giorno»), *cassa malati* («mutua»), *tesoro notturno* («cassa continua»), *azione* («offerta speciale»), *grippe* («influenza»), *lift* («ascensore»), *natel* («cellulare»), ecc.

In una secondo gruppo stanno i vocaboli esclusi dalla norma linguistica italiana contemporanea come *automeccanico, comanda, infinitivo, metalcostruttore, regolaggio, rimarca, contribuzione, reclamazione,* ecc.

Un'ultima serie è costituita dagli elvetismi semantici, parole esistenti anche nell'italiano d'oggi ma che nell'italiano elvetico hanno un significato diverso. È il caso di *annunciarsi* ricalcato su *sich anmelden, s'annoncer,* per «iscriversi»; *comandare, comanda* («ordinare», «ordinazione»), *economia domestica* «nucleo familiare», *giorni feriali* su *jours fériés* per «giorni di vacanza», rimarca su *remarque* per «osservazione», telefono su *téléphone* per «telefonata», ecc.

L'ultimo caso che illustra le conseguenze linguistiche delle dinamiche legate alla frontiera è quello del fascismo italiano in relazione con la scelte culturali e linguistiche della Radio della Svizzera Italiana (RSI) tra il 1935 e il 1945. La radio era considerata dall'autorità politica federale e cantonale il canale privilegiato per affermare e diffondere i programmi di difesa democratica della Svizzera contro la minaccia della dittatura nazi-fascista. Alla RSI il problema fu risolto con un abile compromesso di cui fu promotore il letterato Guido Calgari: dal punto di vista politico si affermava l'appartenenza elvetica mentre dal punto di vista culturale si ribadiva la fedeltà all'italianità, e le scelte linguistiche della programmazione radiofonica ne furono l'applicazione concreta. Le ipotesi teoriche di scelta erano tre, il dialetto, le tre lingue nazionali, l'italiano. La prima avrebbe privilegiato la dimensione locale, con la forte sottolineatura polemica e autarchica della «diversità» rispetto alla lingua del fascismo: ma essa fu decisamente scartata, al dialetto in quegli anni nessuno tra gli operatori culturali riconosceva un valore identitario simbolico o effettivo, bensì essi tennero presente la funzione diversa di lingua e dialetto nella situazione comunicativa pubblica e ufficiale radiofonica. L'ipotesi del trilinguismo, quindi di una soluzione con valenza nazionale, fu pure esplicitamente messa da parte con il riferimento al ruolo della RSI di irradiazione di italianità. In questa prospettiva non restava quindi che la scelta dell'italiano, espressione culturale e linguistica della tradizione storica regionale. Il problema era difficile e complesso e fu risolto con abili distinzioni tra cultura e politica e con la difesa del concetto di arte atemporale al di sopra delle vicende storico-ideologiche contingenti. Scriveva ad esempio il Calgari:[24]

24. Cfr. BIANCONI, *cit.,* p. 170-177.

> […] Bisogna distinguere tra cultura italiana e vita o politica italiana. Per cultura italiana noi intendiamo quella che astrae dalla contingenza, sia sociale che politica. La cultura italiana è così ricca, ha un valore intrinseco per se stessa di tale universale riconoscimento, che non c'è punto necessità di confonderla con l'attuale regime totalitario […]

Considerate storicamente, le scelte e la prassi radiofonica concrete degli anni '30 e '40, in un contesto molto problematico e pur con limiti evidenti, sono da valutare positivamente anche per le ricadute nel medio termine. Infatti, questa linea confermò la posizione centrale dell'italiano nella vita culturale e nella comunicazione pubblica e ufficiale nella Svizzera italiana, evitando la tentazione autarchica della chiusura sul dialetto, ricalcata sul modello della Svizzera tedesca dove l'uso polemico dello *Schwytzertütsch* contro il tedesco di Germania andava affermandosi e diffondendosi. Il successo della linea antifascista e nello stesso tempo italofila ebbe pure positive conseguenze sulla cultura regionale. La frontiera, che separava un territorio libero da un altro sotto la dittatura, si aprì e produsse importanti correnti e dinamiche culturali di apertura nei termini di contatti e scambi tra i profughi italiani antifascisti e gli intellettuali locali. A mo' d'esempio, a Lugano nel 1943, grazie all'iniziativa di Gianfranco Contini, furono pubblicati *Finisterre* di Montale e *Ultime cose* di Saba.

Concludendo, si può dire che questa fu l'ultima stagione culturalmente ricca e originale prodotta dalla frontiera, che il Ticino seppe affrontare e risolvere con coraggio e spirito di apertura, superando o rifiutando, ancora una volta, le tentazioni e le illusioni dell'autarchia e del localismo, in uno spirito di fedeltà ideale a una storia plurisecolare segnata dagli incontri e dai confronti con la diversità culturale e linguistica.